Oltre il rosso di un giorno

Giornata internazionale per l'eliminazione della violenza contro le donne

25 novembre 2026

Carissimi,

oggi le nostre piazze si colorano di rosso. Panchine dipinte e scarpe vuote allineate sui sagrati ricordano chi non c'è più, e sono segni preziosi che accolgo con gratitudine. Eppure, da pastore, vi confido una preoccupazione. Temo che il rosso di una giornata finisca per assolverci dal grigio di tutte le altre, e che la memoria, a forza di ripetersi, si trasformi in un rito che mette in pace la coscienza.

Quelle scarpe sono rimaste senza passi perché qualcuno ha spezzato il cammino di chi le indossava. Di solito chi lo fa non arriva da lontano. È un uomo cresciuto accanto a noi, sui banchi delle stesse scuole e talvolta perfino in parrocchia. La violenza germoglia molto prima dello schiaffo, come erba amara tra le pietre. Si nasconde in una battuta che diverte tutti tranne lei, oppure in quel «dove sei stata?» travestito da premura. A volte prende la forma di un telefono controllato di soppiatto, altre volte quella di un silenzio usato come castigo. Il femminicidio è soltanto l'ultimo anello di una catena forgiata insieme, con parole lasciate correre e sguardi distolti.

La commozione, da sola, cambia poco. Serve una conversione vera, un cambio di paradigma che ci porti dall'amore che possiede a quello che custodisce, dal «sei mia» al «sei libera». Chi ama sul serio apre la mano, come si fa con un passero che si teme di ferire.

Nel Vangelo di Luca incontriamo una donna curva da diciotto anni, incapace di alzare lo sguardo al cielo (Lc 13,10-13). Gesù la nota tra la folla e la chiama a sé; quando le impone le mani, lei finalmente si raddrizza. Quante donne avanzano ancora piegate sotto paure che nessuno vede? A noi spetta rendere il terreno abbastanza sicuro perché possano rialzarsi.

Mi rivolgo soprattutto agli uomini, perché questa è anzitutto una questione maschile, anche se a pagarne il prezzo sono le donne. Ai padri chiedo di insegnare ai figli che la forza è altra cosa dal dominio e che piangere non significa perdere. Educatori, catechisti e allenatori non lascino passare la parola che umilia, nemmeno quando la si spaccia per uno scherzo. Anche le comunità cristiane devono fare un esame di coscienza. Troppe volte abbiamo chiesto alle donne di sopportare invocando la pazienza, quando la giustizia ci domandava di proteggerle.

Stasera accendiamo pure le fiaccole, va bene così. Da domani, però, teniamo gli occhi aperti, in casa e fuori, e interroghiamoci su ciò che possiamo cambiare nel nostro modo di parlare alle donne che abbiamo accanto e di guardarle. Solo così questa memoria potrà farsi profezia.

Con affetto e speranza,

✠ **Mons. Savino, Vescovo**